

Centro Einaudi e Ubi Banca. XXII Rapporto sull'economia globale e l'Italia: le retribuzioni non hanno seguito la crescita della produttività determinata dalle nuove tecnologie, preoccupa la bolla dei debiti

L'aumento inadeguato dei salari spinge i populismi

di **Maximilian Cellino**

L'era della globalizzazione è ormai alle spalle, ma non è stato né sarà Donald Trump con le sue discutibili politiche di stampo protezionista a determinarne la fine. Da quasi un decennio ormai gli scambi globali progrediscono infatti con un tasso inferiore a quello di una crescita economica che di per sé risulta già piuttosto anemica e insufficiente. La ragione della rottura di uno degli equilibri storici del mondo economico - secondo il XXII Rapporto sull'economia globale e l'Italia realizzato in collaborazione tra il **Centro Einaudi** e Ubi Banca e presentato ieri a Milano - è piuttosto da ricercare nelle dinamiche che legano lavoro e capitale impiegato.

«La crescita della produttività determinata dalla rivoluzione tecnologica non è stata seguita da un adeguato aumento delle retribuzioni, provocando una perdita di potere d'acquisto e un aumento delle disuguaglianze salariali ai danni soprattutto del ceto medio», ha spiegato Mario **Deaglio**, curatore del Rapporto. Sarebbe proprio quindi un simile senso di insicurezza e di disagio sociale a favorire quegli episodi diffusi di populismo che, se negli Stati Uniti creano appunto terreno fertile per le politiche protezioniste di Trump, nel Vecchio Continente trovano sfogo nelle spinte antieuropeiste.

«Non siamo ancora arrivati a

LO SCENARIO ITALIANO

Deaglio: «L'Italia è appena decollata ma non ha raggiunto la velocità di crociera.

Dobbiamo attaccare il turbo delle opere pubbliche»

una fase di deglobalizzazione», ha rassicurato **Deaglio**, pur ammettendo però che «il cammino verso la formazione di nuovi equilibri rimane incerto». All'orizzonte resta pur sempre «Un futuro da costruire bene», come indica il titolo stesso del Rapporto, che al suo interno dedica spazio anche all'analisi del-

la «crescita senza sorriso» degli Stati Uniti quale riproduzione più fedele dei problemi del capitalismo dell'era attuale, all'accresciuta instabilità politica globale e anche agli squilibri che caratterizzano gli stessi mercati finanziari.

A preoccupare, sotto tale aspetto, sono le valutazioni di Borsa e soprattutto «la grande bolla dei debiti» riferita non solo ai finanziamenti contratti dalle imprese, ma anche alla sfera dei privati e, non ultimi, a quei prestiti concessi agli studenti che negli Usa hanno ormai superato il 6% del Pil che saranno ripagati con difficoltà. Una bolla che è stata gonfiata da interventi di stimolo monetario «pari a 12-15 volte il Pil globale» e che, secondo **Deaglio**, «è gestibile solo se affrontata in modo concordato dalle principali Banche centrali mondiali, mentre può rivelarsi un disastro in caso di azioni unilaterali».

In un contesto del genere l'Italia, analizzata come di consueto in un capitolo a parte, fornisce segnali incoraggianti, che tuttavia non possono essere considerati del tutto soddisfacenti. «Per la prima volta da 30 anni la crescita del Pil ha raggiunto il tasso di crescita del debito» ha infatti sottolineato **Deaglio**, prima però di notare che «siamo appena decollati, ma non abbiamo raggiunto una velocità di crociera». Ciò che servirebbe al nostro Paese è «una crescita compresa fra il 2 e il 2,5%, che permetterebbe di ridurre il rapporto debito/Pil e di riassorbire in parte la disoccupazione»: per farlo occorrerebbe «attaccare il turbo» delle opere pubbliche rilanciando quella quota di investimenti caduta a picco negli ultimi anni e ricucendo in parte il divario che si è creato con il resto d'Europa e che è stato anche favorito da un sistema burocratico «che rende impossibili gli investimenti e che va cambiato».

La realtà rischia però di essere differente, con un Paese che appare sì più preparato ad affrontare un euro forte perché «almeno il 10-15% dell'industria si è mossa nel senso di una riduzione costi, di una

maggior efficienza» e ha quindi innalzato la «soglia del dolore», ma che potrebbe tornare a soffrire se il cambio con il dollaro dovesse superare di nuovo quota 1,30. E soprattutto con l'avvicinarsi di elezioni dall'esito quantomai incerto e caratterizzate da promesse elettorali che spesso nascondono rischi elevati. «L'introduzione di una *flat tax* in modo molto rapido potrebbe essere dolorosa per l'Italia, perché ci si potrebbe trovare a

corto di entrate fiscali prima ancora di stimolare i consumi e di recuperare attraverso l'Iva», ha avvertito **Deaglio**, notando anche che «in presenza di un simile squilibrio contabile si farebbe fatica a trovare gente disposta a comprare un debito elevato come il nostro».

«Se consideriamo i primi due scaglioni di reddito, che rappresentano l'80% dei contribuenti, tenendo conto delle deduzioni e delle detrazioni siamo già sostanzialmente sotto le soglie di *flat tax*, perlomeno quella del 23%», ha sottolineato il presidente di Assolombarda, Carlo Bonomi, sempre a margine della presentazione del Rapporto **Einaudi**. «Stiamo faticosamente uscendo da un periodo di crisi, una ripresa lenta che non sta andando ai ritmi degli altri Paesi, ma la locomotiva sta andando - ha aggiunto Bonomi - e il timore è che vengano smontate riforme che hanno permesso al Paese di crescere e di rilanciarsi e non vengano invece fatti quegli interventi che servono per correre di più».

La grande bolla dei debiti

Il debito negli Stati Uniti. In percentuale del Pil

